

«Marcuse mi predisse la fine dell'operaismo»

Boato, Lotta Continua e quell'incontro a Venezia con il filosofo di «Eros e Civiltà»

«Il terrorismo interviene sul deserto delle lotte sociali. La lotta armata avanza, quando la contestazione arretra»

TRENTO — Immerso nei libri che arredano anche la cucina di casa sua, Marco Boato ricorda. Ricorda un '68, il suo '68. «Una stagione straordinaria — dice —, irripetibile. Una stagione che giustamente si è chiusa e verso cui non provo nostalgia». Una frase, una parola e tra le sue mani compare una pubblicazione, un giornale, una fotografia. Erano tutti lì, tutti a Trento. Hanno quarant'anni di meno e magari stanno dormendo per terra a Sociologia occupata, ma molti sono stati poi protagonisti della storia recente del Paese. Nel bene e nel male. In mezzo a loro c'è anche un giovane Marco Boato, che proprio in quell'estate del '68 si sentì dire che «il ruolo rivoluzionario della classe operaia» si stava esaurendo. A dirlo, era Herbert Marcuse, filosofo e esponente della Scuola di Francoforte, autore di alcuni libri «rivoluzionari» come *Eros e civiltà* e *L'uomo a una dimensione*.

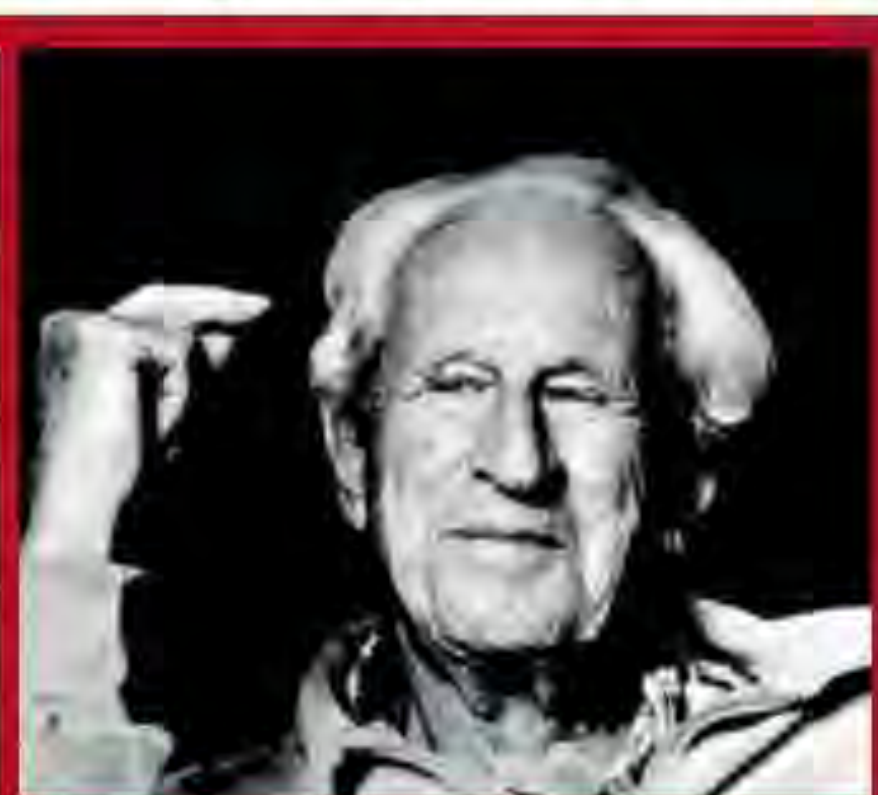
«Credo fosse fine agosto. Venivo dalla grossa contestazione di Porto Marghera, esplosa all'inizio di agosto di quell'anno. Il 28 maggio c'era stata una grandissima manifestazione a Trento, dove la saldatura tra movimento studentesco e movimento operaio sembrava più forte. Poco più tardi, all'inizio di settembre, ci sarebbe stato un grandissimo convegno di tutti i movimenti studenteschi nell'aula magna di Ca' Foscari, a Venezia. Pasolini sarebbe intervenuto per spiegare la sua lettera scritta contro gli studenti in occasione dei fatti di Valle Giulia. Rischiò il linciaggio. Ricordo che lo abbracciai e lo accompagnai fuori. Mi ringraziò scrivendo una recensione al mio *Contro la Chiesa di classe*».

Insomma, eravate nell'epicentro della contestazione in Italia.

«Sì».

E come avvenne il suo incontro con Marcuse?

«All'epoca, la vita intellettuale della sinistra a Venezia gravitava intorno a due importanti figure: quella di Luigi Nono, grandissimo compositore, e quella di Emilio Vedova, pittore e incisore. Fui invitato da Nono a casa sua, alla Giudecca



Correva l'anno. A sinistra, Marco Boato alla manifestazione del primo maggio 1968 a Trento (foto tratta da *A Trento vent'anni prima*, Trento, 1988). A destra una foto di oggi dell'ex parlamentare del Verdi (Foto Renzi). Sopra il filosofo ed esponente della Scuola di Francoforte Herbert Marcuse che Boato incontrò a Venezia



e lì trovai Marcuse, insieme a due o tre studenti della Freie Universität di Berlino. Passammo un pomeriggio a conversare».

Di cosa parlaste?

«Gli studenti tedeschi erano più interessati a questioni di estetica. Quando intervenni io parlai di quello che stava accadendo in Italia: Trento, Marghera. Ero entusiasta».

E lui?

«Mi disse che capiva quello che stava succedendo in Italia, ma che vedeva esaurirsi il ruolo rivoluzionario della classe operaia. Per me fu uno choc».

Quelle parole del filosofo cambiarono il suo modo di pensare?

«No. Sarei intellettualmente disonesto se affermassi il contrario. Pensai che dicesse così a fronte dell'esperienza americana e che non fosse in grado di leggere la realtà europea. Non era così. Spesso gli Stati Uniti hanno anticipato i processi storici rispetto alla "vecchia Europa", basti pensare che la contestazione studentesca che si manifesta in Italia nel '68 era già scoppiata a Berkeley nel '64».

Dunque Marcuse aveva ragione.

«Più volte nella mia vita mi

è capitato di tornare a quel giorno e pensare che quel che vivevamo allora era una fase storica già superata. Lui credeva a quello che gli raccontavo, ma pensava da filosofo e analizzava il processo di omologazione della società industriale avanzata. Non era un rinunciatario e indicava come alternativa il ruolo di tutti gli emarginati dal processo di omologazione. Ma lo svilupparsi di questo

processo lo aveva colto prima di altri. Nell'agosto del '68 aveva già intuito ciò che divenne evidente con la marcia dei quarantamila dell'ottobre del 1980 a Torino, quando i colletti bianchi della Fiat manifestarono contro l'occupazione della fabbrica da parte degli operai».

Con il senno di poi, pensa che quel decennio di lotte che precedettero il riflusso della fine degli anni settanta

sia stato inutile?

«Assolutamente no. Ci furono errori politici, ideologici, delle ingenuità, ci fu sicuramente un'eccessiva estremizzazione, ma fu una stagione di grande generosità umana e di forte impegno politico. Si desiderava un mondo diverso e, almeno in parte, lo si ottenne. Nel '70 il movimento operaio conquistò lo statuto dei diritti dei lavoratori, nel '72 si ha la legge sull'obiezione di coscienza, nel '73 quella sul voto ai diciottenni, nel '75 è approvato il nuovo diritto di famiglia, la donna non è più, almeno giuridicamente, subalterna all'uomo. Nel '74 passa il referendum sul divorzio, nel '78 la legge sull'aborto. Nel '80, grazie alla legge Basaglia, si aprono finalmente i manicomi. Oggi, con questo parlamento e questa democrazia autoritaria, non so quante delle leggi che ho appena citato sarebbero approvate e sono passati più di trent'anni».

Oggi la parola «conflitto sociale» è scomparsa dal vocabolario politico e, quando viene usata, è per evocare emozioni negative. È come se fosse un sinonimo di «terrorismo».

«Questo perché viviamo

non in un regime, ma in una democrazia autoritaria. Una vera democrazia, anche intesa in senso liberale, non è tale se non si sono conflitti sociali, che certo devono essere regolati. L'assenza di conflitti porta alle sue degenerazioni, da un lato il terrorismo, dall'altro l'autoritarismo istituzionale».

Il terrorismo appunto. Non esiste un rapporto di filiazione diretta tra la contestazione del '68 e gli anni di piombo?

«Il terrorismo in Italia interviene sul deserto delle lotte sociali. Fino alla fine degli anni '70 il terrorismo di sinistra esiste, ma è solo negli anni del riflusso che si manifesta tutto il suo potenziale di violenza. La lotta armata avanza, quando la contestazione studentesca e operaia arretra. Il sequestro e l'omicidio di Moro, nel '78, segna in un certo senso questo crimine».

E a Trento?

«A Trento il terrorismo non attaccò mai. Credo di poter

vantare qualche merito in questo. Ogni volta che ne ebbi l'occasione, feci terra bruciata intorno a chi si stava avvicinando alla lotta armata. Ci fu un gravissimo episodio nel '71. Si trattava, però, di terrorismo istituzionale, strategia della tensione insomma».

Cosa successe?

«Alla vigilia di un processo a due operai, nella notte tra il 18 e il 19 gennaio, davanti al tribunale all'altezza del monumento ai caduti di Cefalonia, fu trovata una borsa da studente che conteneva una bomba a pendolo. Il giorno dopo ci sarebbe dovuta essere una manifestazione, ma il processo fu rinviato e così la manifestazione. Fu una fortuna. Se qualcu-

no avesse spostato la borsa, ci sarebbero stati molti morti e si sarebbe detto che la bomba era esplosa mentre gli studenti cercavano di piazzarla. Ebbi la prova di quanto dico quando un giornalista mi riferì che nel rapporto stilato dal comandante dei carabinieri che seguì le indagini, queste venivano sospese perché la responsabilità "era da attribuirsi ad altro organo di polizia". Scrissi tutto questo su *Lotta Continua* e fummo incriminati».

E come andò a finire?

«Fummo assolti a Roma, gli atti furono quindi inviati a Trento. Vennero arrestati due colonnelli dei carabinieri, Michele Santoro e Amos Pignatelli e il vicequestore, Saverio Molino, che poi era lo stesso di Piazza Fontana. Con loro due studenti, Sergio Zani e Claudio Widman. Furono tutti rinviati a giudizio e ovviamente assolti per insufficienza di prove nel 1977».

In quegli anni ebbe mai paura?

«Sì. L'ebbi in occasione di quel processo e ne ebbi altrettanta quando, dopo aver consegnato a Renato Curcio in carcere una lettera in cui chiedevo il diritto alla vita per Aldo Moro, davanti al portone di casa trovai un'enorme scritta che recitava: Boato, il proletariato non perdona».

Tristano Scarpetta

«Questo perché viviamo

non in un regime, ma in una democrazia autoritaria. Una vera democrazia, anche intesa in senso liberale, non è tale se non si sono conflitti sociali, che certo devono essere regolati. L'assenza di conflitti porta alle sue degenerazioni, da un lato il terrorismo, dall'altro l'autoritarismo istituzionale».

Il terrorismo appunto. Non esiste un rapporto di filiazione diretta tra la contestazione del '68 e gli anni di piombo?

«Il terrorismo in Italia interviene sul deserto delle lotte sociali. Fino alla fine degli anni '70 il terrorismo di sinistra esiste, ma è solo negli anni del riflusso che si manifesta tutto il suo potenziale di violenza. La lotta armata avanza, quando la contestazione studentesca e operaia arretra. Il sequestro e l'omicidio di Moro, nel '78, segna in un certo senso questo crimine».

E a Trento?

«A Trento il terrorismo non attaccò mai. Credo di poter

vantare qualche merito in questo. Ogni volta che ne ebbi l'occasione, feci terra bruciata intorno a chi si stava avvicinando alla lotta armata. Ci fu un gravissimo episodio nel '71. Si trattava, però, di terrorismo istituzionale, strategia della tensione insomma».

Cosa successe?

«Alla vigilia di un processo a due operai, nella notte tra il 18 e il 19 gennaio, davanti al tribunale all'altezza del monumento ai caduti di Cefalonia, fu trovata una borsa da studente che conteneva una bomba a pendolo. Il giorno dopo ci sarebbe dovuta essere una manifestazione, ma il processo fu rinviato e così la manifestazione. Fu una fortuna. Se qualcu-

no avesse spostato la borsa, ci sarebbero stati molti morti e si sarebbe detto che la bomba era esplosa mentre gli studenti cercavano di piazzarla. Ebbi la prova di quanto dico quando un giornalista mi riferì che nel rapporto stilato dal comandante dei carabinieri che seguì le indagini, queste venivano sospese perché la responsabilità "era da attribuirsi ad altro organo di polizia". Scrissi tutto questo su *Lotta Continua* e fummo incriminati».

E come andò a finire?

«Fummo assolti a Roma, gli atti furono quindi inviati a Trento. Vennero arrestati due colonnelli dei carabinieri, Michele Santoro e Amos Pignatelli e il vicequestore, Saverio Molino, che poi era lo stesso di Piazza Fontana. Con loro due studenti, Sergio Zani e Claudio Widman. Furono tutti rinviati a giudizio e ovviamente assolti per insufficienza di prove nel 1977».

In quegli anni ebbe mai paura?

«Sì. L'ebbi in occasione di quel processo e ne ebbi altrettanta quando, dopo aver consegnato a Renato Curcio in carcere una lettera in cui chiedevo il diritto alla vita per Aldo Moro, davanti al portone di casa trovai un'enorme scritta che recitava: Boato, il proletariato non perdona».

Tristano Scarpetta